

## IL CASO. Vertenza doppiatori

«Blocchiamo i film di successo»  
La guerra delle voci

Vogliono far saltare i film della prossima stagione. E forse anche quelli di Natale. I doppiatori italiani non ne possono più. Minacciano lotte selvagge per arginare un settore che più selvaggio non si può. Attori presi per il collo, adattatori pagati due lire e costretti a tradurre un film in tre giorni. L'ultima: il contratto appena firmato dalla Warner Communication per doppiare oltre 4000 ore di fiction. A meno del minimo sindacale. Ieri assemblea a Roma.

ROBERTA CHITI

ROMA. Non è una barzelletta, però fa ridere lo stesso. *Jurassic Park*, best seller della storia del cinema, è costato (lira più lira meno), 150 miliardi di lire. E quanto è costato il suo doppiaggio in italiano? 35 milioni di lire (non una lira di più). Meno dell'unguia di un velocipasto. Non è una barzelletta, ma è una delle storie che circolano in questi giorni fra i doppiatori, e può fare da premessa per capire quello che sta succedendo in questi giorni.

Perché i doppiatori sono molto molto arrabbiati. E va bene: lo sono da sempre. Sottopagati, disconosciuti, sottoposti a una concorrenza infame e a una quotidiana guerra fra poveri. Stavolta, però, hanno deciso di provarci davvero, a ribellarsi. Da quattro giorni sono sul piede di guerra. Picchetto duro davanti alla Fonorama, antica cooperativa dove si stanno realizzando i doppiaggi della fiction targata Warner. E, ieri sera, assemblea di quelle «infuocate». Luogo d'incontro la Camera del Lavoro: c'erano tutti. I doppiatori dell'Adl, storica associazione dei doppiatori liberi (fra gli altri Massimo Giuliani, Rodolfo Bianchi, Paolo Magliozzi), della Cdc (la cooperativa del «boss» dei doppiatori italiani, Ferruccio Amendola), del Gruppo 30 (l'impero della famiglia Izzo: Rossella, Simona, Renato), della Cvd, della Sas...

Per una volta ancora, tutti riuniti a discutere dei problemi di una categoria fra le più bisarricate del mondo dello spettacolo. E sono venute fuori le prime proposte: fra le altre, regolamentazione da rivedere, formazione di una federazione, adeguamento alle leggi che vigono in Europa (in Spagna è stata approvata da poco), trasformazione del doppiaggio in una possibile carta vincente da giocare all'interno delle politiche comunitarie per l'audiovisivo. E le modalità? Lotta dura. Anche a costo di picchiare gli studi di registrazione nella capitale dove stanno doppiando i film della prossima stagione.

Non ne possono più. La lotta è difficile, resa ancora più ardua dalle resistenze e dai conflitti interni di una categoria che non è mai stata corporazione. Del resto non è facile tenere insieme gli interessi di un esercito di lavoratori: più di settanta società di doppiaggio in Italia (concentrate per lo più a Roma), per un totale di 3500 «voci» al servizio degli attori stranieri. Un'offerta

di lavoro assolutamente sproporzionata alla richiesta. E la forbice è destinata ad allargarsi in un periodo di crisi nera, caratterizzata da una sempre minore quantità di fiction acquistata all'estero da parte della tv e da un aumento (almeno del 15 per cento rispetto ai palinsesti) dei programmi d'informazione: meno film (telefilm, cartoni eccetera), meno lavoro.

Se una delle «botticelle» è arrivata con l'iniziativa dei Professori Rai di abbattere i costi del doppiaggio per contenere i tragici bilanci aziendali (dal 30 al 15 per cento), la situazione è degenerata anche grazie a una tenace assenza di regole all'interno del settore. Chi lavora per meno lavora di più e manda fatalmente a farsi benedire (oltre alla qualità del lavoro) qualsiasi regola di mercato. Un sistema perverso dai risvolti umani e professionali addirittura tragici. Si ripete spesso la scena della convocazione di un attore per il doppiaggio di un film, la successiva telefonata per avvertire che «il film non tira abbastanza in Italia: non si fa», e infine l'ultima chiamata per informare che sì, il film si distribuisce, ma non ci sono soldi per il doppiaggio. Preso per il collo, a quel punto l'attore non può che accettare, a prezzi stracciati.

Ma la classica goccia in un vaso già disastroso porta un doppio marchio: da un lato quello della Warner Communication, che detiene un pacchetto di 4800 ore di fiction da doppiare. Dall'altro la Daps, società modenese finora attiva nel settore della raccolta pubblicitaria, ora riciclata come gruppo in grado di offrire «chiavi in mano» doppiaggio e pubblicità. Si parla di un accordo, siglato fra le due società, che stabilisce per il doppiaggio un costo di 4 milioni/700mila lire all'ora. Roba degna di Taiwan. Da qui la decisione, da parte delle vane società e cooperative, di picchiare gli studi dove vengono realizzati i doppiaggi del materiale Warner.

Del resto, se è tragico il panorama sul fronte doppiatori, non molto diversa è la situazione di dialoghi e adattatori. Dice Mario Paolinelli dell'Aidac (adattatore dei film di Spike Lee e di Oliver Stone): «Oltre a paghe sempre più basse, si pretendono turni di lavoro massacranti e impensabili per realizzare un buon lavoro. Spesso sono capaci di chiedere l'adattamento di un film in cinque giorni. E purtroppo, c'è chi è disposto a farlo...».

## L'INTERVISTA. Il regista spara sui colleghi Usa e parla di Berlusconi



Il regista cinematografico statunitense Jon Jost



Una immagine di «Sure Fire»

## Il suo film su Tangentopoli

Chissà che effetto fa Tangentopoli guardata dall'America? Speriamo di saperlo presto, vedendo la tragicommedia realizzata dall'irriducibile Jon Jost. Lavorazione ingarbugliata, sonora inutilizzabile o «spartizione» del produttore italiano Enzo Porcelli hanno fatto slittare i tempi inesorabilmente a rischio di inattuazione. Ma pare che «Uno a te, uno a me, uno a Raffaele» sarà finalmente pronto per Venezia. Immaginato proprio agli albori dell'inchiesta Mani Pulite, il film mette in scena, secondo lo stile caro all'autore di «Tutti i Vermeer di New York», una mezza dozzina di personaggi più o meno rappresentativi di un'«italian way of life» politicamente corrotta più che corretta. Vizi pubblici e privati si scatenano intorno a un appartamento subaffittato da una signora romana: in vena di guadagni facili a un'inquilina straniera. Che non si fa fregare, anzi smette di pagare l'affitto al nero. Chiamare la polizia? Impossibile: meglio rivolgersi a un azzeccagarbugli compiacente, strenuo difensore della micro e macro truffa. Poi arriva l'amica fotografa che predilige come soggetto dei suoi scatti l'arredo urbano. Poi gli abitanti di certi palazzi del potere. E la commedia si tinge di tragedia, di attualità disumana: con un colpo di pistola risolutivo che fa pensare a Gardini e un attentato al plastico che sa purtroppo di già visto. Laborioso anche il cast, con vari cambiamenti di attori: alla fine dovrebbero esserci Eliana Miglio, Victoria Arenillas, Nicola Pistola, Daniele Formica, e Pier Paolo Capponi.

## Jost, rabbia d'autarchico

ENRICO LIVRAQUI

BERGAMO. Il cinema di Robert Kramer non lo interessa, anche se si tratta di un amico. Ancora meno lo interessa quello di John Sayles, che considera un cineasta completamente integrato. Hal Hartley gli sembra un semplice minimalista tardo-godardiano. Di Barbara Kopple non ha visto neppure un fotogramma. Idee discutibili, ma non certo prive di chiarezza. Jon Jost non ha peli sulla lingua: dice quello che pensa dei cineasti indipendenti americani, i primi che ci sono venuti in mente e che gli abbiamo buttato lì, tanto per vedere che aria tira. Il cinquantenne film-maker è al Bergamo Film Meeting in occasione della personale che gli viene dedicata, e qui lo abbiamo incontrato per una breve chiacchierata.

Certo il suo cinema non assomiglia a nessun altro: così personale, atipico, sottratto a ogni convenzione narrativa, sempre diverso da se stesso. Un cinema pieno di invenzioni, a-sistematico e decisamente antagonista, girato peraltro con budget bassissimi, anzi, infimi, cosa in cui Jost si è rivelato un maestro come pochi altri. Chiuso, ma ha visto *Tutti i Vermeer di New York*, del 1990, l'unico suo film passato (si fa per dire) nelle sale italiane, e finora il più costoso (250.000 dollari), ma anche *Angel City*, del '77, o *Chameleon*, del '78, (da noi distribuiti avventurosamente), può rendersi conto che il suo anticoriformismo creativo è qualcosa di radicato, di congenito, un elemento costitutivo della sua personalità di film-maker «totale», autore della sceneggiatura, della regia, della fotografia e del montaggio di tutti i suoi film.

È quindi evidente quale sia per lui il concetto di indipendenza: si tratta innanzitutto di indipendenza spirituale, politica, e certo anche economica, dalla macchina hollywoodiana del profitto. «Se non accetti l'ideologia del denaro, in America (e non solo) sei completamente tagliato fuori da qualsiasi gioco. La maggior parte dei registi americani che si dicono indipendenti non lo sono: in realtà restano interni a questa macchina. Come Spike Lee, per fare un nome ormai celebre».

Insomma, il modello di film-maker americano così come si è presentato negli anni Ottanta gli è completamente estraneo. Sembra,

anzi, che gli anni Ottanta in genere non gli vadano proprio giù. Appare chiaro che individuare «modelli» e «antecedenti» in un cineasta così orgoglioso della sua autonomia è del tutto superfluo. Ammesso e non concesso questo pigro schema, ci viene da pensare agli indipendenti degli anni Sessanta. «Certo, il cinema underground e quello sperimentale di allora erano interressanti, soprattutto per il loro rigetto dei codici, la loro sensibilità e la loro tensione alla ricerca. Ma io ho guardato molto al cinema europeo». Gli chiediamo se è disposto a indicare qualche nome. Non si tira indietro: «Godard, naturalmente, ma soprattutto Bresson». E il cinema italiano? «Amo molto il neorealismo e il primo Visconti. Non mi piace Fellini, non amo Rossellini». Ma il cinema degli anni Sessanta, Antonioni. Vedendo film come *L'Avventura* o *L'eclisse* sono rimasto colpito dai rumori e dalla quasi assenza di suoni. Riviste oggi mi sembrano delle colte e raffinatissime «soap-opera». Questa non l'avevo ancora sentita. E del resto Jost sembra molto divertito della sua battuta.

Il discorso comunque è scivolato sull'Italia. È ormai noto che il re-

gista ha girato un film nel nostro paese, già quasi pronto e non ancora rifinito per dissidi con il produttore Enzo Porcelli: «Sarebbe dovuto costare 200mila dollari, ma è costato molto di più a causa della negligenza della produzione e dell'incompetenza del personale tecnico», si arrabbia. Si tratta di *Uno a te, uno a me, uno a Raffaele*, una storia che ruota intorno a certa vorace fauna incanalata portata allo scoperto da Tangentopoli. Jost (che non vuole più tornare negli Usa) ha vissuto un po' in Italia, ma nel periodo delle recenti elezioni era assente. Gli chiediamo cosa pensa della vittoria di Berlusconi. «Mi sembra che la gente abbia votato per non cambiare. Del resto lo vuppismo, che come al solito in Europa è arrivato in ritardo, oggi non è più in auge, ma i residui mentali e comportamentali che ha lasciato non sono per nulla scomparsi. In fondo si percepisce un gran rimpianto per i comodi anni Ottanta, trascorsi brillantemente (da una minoranza) al di sopra delle possibilità, cioè accumulando debiti. Il caso di Berlusconi mi sembra illuminante».

Tomato in Italia da poco, Jost non si sente di dare altri giudizi, non mancando di far notare, co-

munque, come spesso qui da noi si provi un certo gusto nel vedere cadere i propri eroi: «Gli italiani, poi, in questo amano i colpi di teatro». Ma le persone che durante l'esplosione di Tangentopoli sembravano non si guardassero in faccia, girando lo sguardo altrove quando si incrociavano — come ha dichiarato in altra occasione — oggi fanno lo stesso? «Oggi le persone parlano, ma parlano di nulla, cioè del vuoto».

Un quadro proprio esaltante, non c'è che dire. Meglio parlare dei progetti futuri. Jost vuole finire innanzitutto *Uno a te, uno a me, uno a Raffaele*. È stato visionato per la Mostra di Venezia (non c'è ancora una risposta), ma andrebbe messo a punto tutto il missaggio. Ora che Porcelli è tornato dall'Albania, dove ha seguito la lavorazione di *Lamerica* di Gianni Amelio, spera che i contrasti vengano appianati. In autunno girerà un film a Vienna, con un po' di soldi in più rispetto ai suoi standard. «Racconta la storia di un fisico nucleare, ormai anziano, che si interroga sui problemi dell'arte come si trattasse di scienza. Alla fine scopre che non ci sono risposte, e muore felice come un buddista».

## La scomparsa

Mitchell  
da Broadway  
al western

LOS ANGELES. Cameron Mitchell, solido caratterista con una novantina di film al suo attivo, è morto mercoledì notte nella sua casa di Pacific Palisades, in California. Aveva 75 anni e da tempo era malato di cancro. Faccia da duro e buona preparazione tecnica (inizialmente a Broadway nel '39 con una *Bisbetta domata*), Mitchell, al secolo Mizell, era figlio di un pastore protestante della Pennsylvania. Al cinema esordì con John Ford in *I sacrificati di Baatan* (1945), in seguito passò dalla commedia sofisticata al dramma senza disdegnare neppure il western all'italiana. Ma forse la sua interpretazione più azzeccata risale al '52, con *Morte di un commesso viaggiatore* diretto da Laszlo Benedek. Recentemente aveva detto: «Sono grato a Dio di aver avuto la possibilità di lavorare con i più grandi attori americani».

## informazioni utili

## PAGAMENTO BOLLETTE 4° BIMESTRE 1994

È prossima la scadenza del termine di pagamento della bolletta relativa al 4° bimestre 1994. Rammentiamo ai clienti che non hanno ancora eseguito il versamento di effettuarlo nel più breve tempo possibile, al fine di evitare la sospensione del servizio. Il versamento dell'importo può essere effettuato presso gli uffici postali con pagamento della tassa prevista, o presso gli sportelli di qualsiasi banca con pagamento delle commissioni d'uso o, gratuitamente, mediante le macchine per l'incasso automatico «Bancobol».

## IMPORTANTE

La bolletta evidenzia, in apposito spazio, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto. Segnaliamo che i titolari di conto corrente postale possono incaricare in via continuativa le Poste di effettuare automaticamente il pagamento delle proprie bollette telefoniche, mediante prelievo del conto a loro intestato. Per questo servizio di domiciliazione le Poste applicano una commissione di 1.000 lire l'anno (o 500 lire per periodi inferiori al semestre). Alcuni Istituti di credito offrono, da tempo, analogo servizio di domiciliazione delle bollette ai titolari di conto corrente bancario o gratuitamente o dietro addebito delle commissioni previste da ciascun Istituto.

SIP

Società Italiana per l'Esercizio delle telecomunicazioni p.a.

Una Cartina e un Manuale  
in regalo con «Il Salvagente»Cartaguida  
regionale  
dell'Emilia  
RomagnaIn collaborazione  
con l'Automobile  
Club d'Italiaa sole  
1.800 lirePiccola guida  
pratica a cura  
del Telefono RosaMolestie  
e stupri  
come  
difendersi

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 7 LUGLIO